

Valorizzare la ricerca, a questo serve un archivio istituzionale

Il pregio di questo volume, che definirei un “diario di bordo”, è duplice: da un lato mostra, al di là della teoria e dei proclami, le difficoltà quotidiane e gli sforzi necessari per rendere efficaci le pratiche *open access*, dall’altro sottolinea, forse proprio *e contrario* rispetto al turbine delle incombenze tecniche e delle sottigliezze terminologiche, la necessità imprescindibile di un archivio istituzionale per la valorizzazione dei risultati della ricerca.

La ricerca è un processo incrementale: se non si ha accesso ai risultati di chi ci ha preceduto, come possiamo progredire? Pubblicazioni accessibili solo dietro pagamento di cifre esorbitanti, o pubblicazioni ancora solo cartacee e invisibili in rete – come spesso accade ancora nelle scienze umane – tradiscono l’etimologia stessa della parola, “pubblicazione”, ovvero “rendere pubblico”. Quando poi la ricerca è finanziata con fondi a loro volta pubblici, come nel caso della ricerca universitaria, renderla accessibile a tutti si fa imperativo, sia per trasparenza, sia per una più rapida creazione di conoscenza, sia per riportare la scienza in dialogo con la società – un tratto particolarmente urgente in tempo di *fake news* e relativismo assoluto.

Questi sono i principi e le finalità dell’*open access*, al di là di tutte le leggende metropolitane e dei pregiudizi ancora largamente circolanti purtroppo fra i ricercatori. Non dimentichiamo poi che l’*open access* costituisce solo il tassello “testi” nel più ampio ecosistema della *open science*, ovvero rendere disponibili tutti i passaggi del processo di ricerca prima possibile. Su questo, in Italia siamo particolarmente in ritardo.

Disseminare la conoscenza e tutti i passaggi del processo scientifico dovrebbe essere nell’interesse precipuo dei ricercatori e delle istituzioni, come risulta chiaro leggendo queste pagine in cui la parola “responsabilità” ritorna in più di una occorrenza. Dovrebbe essere precisa responsabilità dell’autore e dell’università far sì che tutti i risultati e l’intero processo della ricerca sia disponibile per tutti.

E non perché si tratta di un obbligo burocratico, ma perché è nell’interesse stesso della ricerca, come la recente crisi COVID 19 ha dimostrato: senza condivisione dei dati e discussione dei risultati non si ottengono progressi reali.

Dalla lettura risulta evidente quanto le istituzioni possano e debbano giocare un ruolo determinante, non solo adottando politiche, sostenendole a ogni livello e monitorandole, ma anche creando le opportune sinergie all’interno dell’ente e allocando le risorse necessarie, umane e finanziarie.

Da parte loro i bibliotecari, fedeli al loro ruolo di facilitatori dell’accesso, risaltano in queste pagine – con un pizzico di autocritica che non guasta mai - come strenui sostenitori delle pratiche di *open access*, con tutte le loro tecnicità e le difficoltà imposte da un sistema di comunicazione scientifica oggi funzionale a interessi che non sono certo quelli del progresso della conoscenza. Non mi stancherò mai di sottolineare che tutte le restrizioni, e le mille regole legate al deposito negli archivi *open* sono imposte da quegli editori che da anni lucrano sulla necessità che gli autori hanno di pubblicare per seguire regole di valutazione sempre più ossessive, e lo fanno non sempre fornendo servizi adeguati a un mondo digitale in rapida evoluzione.

La pubblicazione, infatti, non è il passo finale del processo di ricerca – aborro il termine “prodotto della ricerca”, è l’inizio di una “grande conversazione” con altri ricercatori e con la società, e oggi grazie al web avremmo tutti gli strumenti adatti ad aprire questo dialogo.

I nostri atenei da anni predicano la “terza missione” e l’apertura al territorio: questo volumetto molto tecnico, ma molto efficace, dimostra come un archivio istituzionale gestito correttamente e adeguatamente supportato non solo assolva al compito di memoria storica e identitaria delle linee di ricerca di

un'istituzione conservandone la produzione, ma abbia ricadute anche all'esterno in via diretta su piccole medie imprese, start up, innovatori che non potrebbero avere altro accesso a quanto si studia in ateneo e in via indiretta sulla intera società, agendo come lievito culturale o come strumento di formazione continua per insegnanti e professionisti.

Non una noia burocratica, quindi, ma una precisa responsabilità, che giustifica tutto il lavoro amministrativo quale traspare da queste pagine.